

TESTO DI PRESENTAZIONE DELLA MOSTRA DI PAUL THOREL E ROBIN HEIDI KENNEDY, GALLERIA BONOMO, ROMA, MAGGIO 1998

PAUL THOREL: "DERIVE"

Attraverso un lungo ed accurato processo di manipolazione di immagini fotografiche, **Paul Thorel** coniuga le tradizionali tecniche della fotografia con gli strumenti per il trattamento digitale delle immagini per poi usare il computer come fosse una camera oscura.

Ispiratosi inizialmente allo spirito surrealista, ed annoverando tra i suoi maestri Giulia Margaret Cameron (1815-1879) - la cui impossibilità di mettere a fuoco per difetto di vista divenne il segno distintivo del suo lavoro - e i fratelli Bragaglia - primi ad usare la fotografia in modo non scientifico -, **Thorel** fa dell'arte fotografica uno strumento evocativo di immagini mnemoniche che conservano, del dato reale, solo tracce sfuggenti. A caratterizzare i suoi lavori fotografici, concorre inoltre quell'inequivocabile assenza del colore, dettata in parte da una sua particolare forma di daltonismo che lo porta a cogliere in natura toni diversi dal vero.

Partendo da una pura e semplice ritrascrizione della realtà, poiché alla base di ogni suo lavoro c'è sempre una fotografia, vuoi un volto, vuoi un paesaggio, **Thorel** oltrepassa poeticamente la soglia del reale per approdare a quelle che lui stesso definisce "fotografie a memoria". Se inizialmente i suoi lavori erano però il frutto di un processo simile a quello della "condensazione onirica" in cui l'immagine finale era pur sempre riconoscibile perché sintesi della manipolazione di "fotogrammi" di varie persone, le sue ultime "fotografie a memoria" risultano invece quale ulteriore superamento del dato reale.

In questi nuovi lavori, in cui affronta per la prima volta il tema del paesaggio, lo spirito della ricerca rimane lo stesso, "creare immagini che più che mostrarsi tendono a sottrarsi e a sfuggire", ma attraverso un sottile lavoro di accumulazione, stratificazione, semplificazione e sintesi delle fotografie di partenza, **Thorel** sfiora i limiti dell'irricoscibilità.

Con questo ulteriore passo nella propria ricerca egli concede al fruitore una maggior libertà interpretativa permettendogli di dilatare, dinnanzi alle sue creazioni, gli orizzonti della propria fantasia.

Di fronte alle fotografie di **Thorel** l'osservatore diventa a sua volta creatore riattivando quel processo di metamorfosi dell'immagine che sta alla base della ricerca dell'artista.

Quasi fossero animate da un'innato pudore, le opere di **Thorel**, si svelano lentamente agli occhi dello spettatore. Sono immagini "prospettiche" percettibili ad una certa distanza che si offrono a due livelli di lettura, uno soggettivo, l'altro, filtrato attraverso gli occhi dell'autore. Un'opera come "Volto di mezzo", composta da un fitto tratteggio orizzontale, ricorda ad esempio un orizzonte marino. Osservando il lavoro con maggiore attenzione, lì dove la trama si fa più fitta, si delineano invece, i lineamenti di un volto.

La poeticità del lavoro di **Thorel** sta proprio in questo intrinseco dinamismo che ci permette di giocare instancabilmente con la capacità evocativa delle sue immagini.

Ad animare le vesti scolpite di **Robin Heidi Kennedy**, ritroveremo quello stesso soffio lento e perenne che agita dolcemente le immagini di **Thorel**.

Elisabetta Giovagnoni

ROBIN HEIDI KENNEDY: "VESTALI"

Con questa nuova serie di sculture che rappresentano delle antiche "Vestali", **Robin H. Kennedy** approfondisce la propria ricerca artistica orientata sul gioco dell'apparenza e dell'essere.

Prendendo spunto dall'etimologia della parola "Vestale" l'interesse della **Kennedy** si sposta sulla rappresentazione della "Veste" scolpita senza tralasciare l'importanza simbolica del ruolo delle purissime vergini addette al culto della Dea "Vesta" e custodi della sacra fiamma.

Con l'intento di cogliere l'essenza profonda di queste antiche figure infonde alle sue nuove sculture lo spirito di una femminilità sacrale. Definendo corpi di donne, queste sue ultime opere diventano metafore stesse dell'universo femminile.

A differenza della dorica monumentalità dei precedenti lavori, nel riaffrontare il tema dell'abito la **Kennedy** anima le proprie creazioni di un intrinseco movimento restituendo, a questi semplici corpi vestiti, una profonda e malinconica vitalità.

Ad un primo colpo d'occhio queste vesti, che formano un gruppo dall'intenso impatto emotivo, sembrano esser state le vittime inconsapevoli di un magico incantesimo che ha fissato per l'eternità un loro movimento in atto. Col semplice voltarle le spalle si avrà invece l'impressione che ad interrompere quello strano incantesimo sia sufficiente il tocco magico di una bacchetta.

Eleganti ed aggraziate, le "Vestali" della **Kennedy** sembrano arcaiche apparizioni materializzatesi da una dimensione atemporale per ripetere, dinanzi ai nostri occhi, una danza rituale.

Come mosse da una grazia botticelliana, queste altere figure della memoria sono colte in un dolce e sinuoso movimento di danza che sembra collegarle in una profonda sorellanza.

Quasi fossero arse dalle fiamme del sacro fuoco, pur mantenendo una propria dinamica individualità sono unite coreograficamente da una sensualità corale.

Alla scelta del gesso bianco quale simbolo della loro purezza virginale si contrappone questa innata ed evidente capacità seduttiva.

Osservando queste vesti dal taglio semplice ed essenziale che ricordano la sobrietà sontuosa degli abiti rinascimentali, si ha quasi l'impressione di udire il fruscio delle stoffe, di quelli stessi damaschi e velluti indossati dalle bellezze femminili immortalate da Piero della Francesca.

Poeticamente animate da una forte capacità evocativa, le sculture della **Kennedy** ci permettono, come le "fotografie a memoria" di **Paul Thorel**, di dilatare al massimo gli orizzonti della nostra fantasia creatrice.

Elisabetta Giovagnoni